

Le nuove tecniche didattiche

A SCUOLA CON LA TV?

Come l'ente radio-televisivo si muove per entrare nel « mercato » scolastico - Gli interessi privati che si trovano nel giro delle videocassette - Un'intera enciclopedia tascabile

La Rai-Tv ha trovato nelle videocassette la chiave per aprire la porta della scuola italiana? Sembra probabile, anche se la chiave non è ancora perfettamente a punto. E' certo, comunque, che squadre di esperti lavorano da tempo in questa previsione.

Una indicazione assai chiara in questa direzione è venuta di recente — ma non è che l'ultimo segnale fra i tanti disponibili — dal convegno organizzato a Bologna dal CNITE, una sigla del futuro (significa: Centro Nazionale Italiano Tecnologie Educative) dietro la quale si nasconde un robusto « variegato insieme di grosse aziende italiane: Alitalia, Ancifap, Enaip, Formez, IBM-Italia, Iniasa, Inapli, Montedison, Pirelli, Movimento di Collaborazione civica, Nuova Italia, Unla e infine Rai-Tv.

Il CNITE, beninteso, è uno di quegli organismi che non hanno ufficialmente alcun fine di lucro; si limita infatti a « diffondere e raccogliere informazioni relative allo sviluppo delle tecnologie didattiche ed educative » coordinando e promuovendo « ricerche e sperimentazioni operative sul campo ». In pratica esso raccoglie e indirizza le spinte del capitale privato (e pubblico) verso un nuovo settore di investimenti che si annuncia altamente redditizio e contemporaneamente in grado di razionalizzare in prospettiva un vastissimo settore dell'industria culturale italiana e internazionale.

Le video-cassette, infatti, sono il nuovo pilastro portante di quelle « tecnologie educative » che qualche anno fa tentarono invano di forzare una prima volta le porte della scuola. Oggi l'offensiva è ripresa: e con buon successo in molti paesi. Ci si riprova, dunque, anche in Italia, grazie al CNITE, appunto, ed al sostanzioso appoggio della Rai che questa offensiva ha programmato da tre anni: da quando, almeno, ne ha dato notizia il « documento degli esperti » sulla espansione e razionalizzazione della azienda.

L'ente radiotelevisivo nazionale, del resto, aveva tentato da tempo la via più tradizionale ed ovvia, spargendo televisori nelle scuole italiane e organizzando — con la collaborazione del Ministero della Pubblica Istruzione — corsi speciali di tele-scuola. Corsi che, inizialmente, volevano avere una funzione sostitutiva (per coprire le insufficienze quantitative della scuola nazionale) ma che, nelle ultime esperienze, avrebbero dovuto avere un ruolo integrativo.

Gli interessi privati

Questa prima iniziativa della Rai, tuttavia, sembra essersi conclusa con un fiasco. Come ha ricordato uno dei suoi esponenti a Bologna, delle poche migliaia di televisori sparsi nelle aule italiane forse soltanto mille funzionano realmente. La Rai, comunque, ha fatto tesoro di questa prima esperienza. E preme adesso per programmare un nuovo intervento intorno al quale, per di più, possa mettere in moto — ed esercitare come arma di pressione sul Ministero — anche gli enormi interessi privati che sono condensati (facciamo un esempio) nella sigla del CNITE.

Il nuovo intervento è quello delle videocassette per le quali la teorizzazione di una nuova didattica didattica è perfino ovvia. Il ragionamento, infatti, è semplice: gli insegnanti non amano i sussidi televisivi perché troppo condizionati? Bene, con le vdc avranno a disposizione un sussidio duttile: tanti programmi « incassettati » che l'insegnante stesso potrà scegliere come e quando vorrà; sui quali potrà intervenire — bloccando la trasmissione — per integrare l'integrazione con commenti personali. La formulazione appare semplice, anche se in realtà

è discutibile. La realizzazione è certamente difficoltosa e costosissima.

La Rai-Tv ha preso la faccenda alla lontana, impegnando nell'azione preparatoria due « consociate », la ERI e la SACIS. Ma ha stretto rapidamente i tempi se è vero, come ha dichiarato a Bologna Massimo Rendina, responsabile della ERI, che questa consociata in collaborazione con l'Istituto della Enciclopedia Italiana « ha in progetto » una enciclopedia per la scuola « sfruttando i nuovi mezzi audiovisivi. Questa « intera enciclopedia », concentrata in una « cassetta » non ingombrerebbe più di un volumetto tascabile.

L'industria culturale

Questa iniziativa è tuttavia soltanto un minuscolo esempio del gigantesco meccanismo ormai in moto. Se la Rai, infatti, lavora già ai « contenuti » delle videocassette essa non si trova certamente isolata. Al suo fianco, infatti, già scesa in campo una poderosa organizzazione europea, la IPA, (International Publishers Audiovisual Association) con sede a Zurigo. Anche questa ennesima sigla nasconde un robusto insieme di robustissime aziende. Si tratta della più grossa concentrazione editoriale europea che riunisce infatti la Mondadori per l'Italia, la Hachette per la Francia, la AB Bonnierforlaget per la Svezia, la Bertelsmann per la Germania Occidentale, la Edition Rencontre per la Svizzera e la Verenigde Nederlandse Uitgeverijbedrijven per i Paesi Bassi. Con Giorgio Mondadori come presidente del suo primo anno di vita, l'IPA è direttamente interessata alla preparazione di videocassette (o programmi televisivi) per tutto quel materiale letterario di cui le singole associate sono proprietarie.

Altri editori europei, come il tedesco Springer e l'Enciclopedia Britannica, sono del resto già da tempo interessati alla produzione di programmi televisivi, con particolare riferimento a quelli sfruttabili nelle scuole. La stessa Mondadori è associata alle industrie Zanussi, produttrici di videocassette.

Al quadro nazionale e internazionale che comincia così a delinearsi, manca tuttavia — in Italia — un anello importante. Ed è questo che la Rai vorrebbe rappresentare, allargando così, ulteriormente l'area del suo intervento nell'industria culturale ed il suo potere nella formazione-informazione di tutto il paese.

Le scuole italiane non sono attrezzate per ricevere le video-cassette giacché mancano, innanzi tutto, di televisori (ai quali, com'è noto, la vdc deve essere collegata). L'impegno di spesa direbbe dunque enorme. Soltanto per una prima modesta attrezzatura di apparecchi televisivi (a colori, beninteso) si calcola un giro di affari fra gli otto e i dieci miliardi. Poi verrebbero le vdc e le bobine con i programmi. Ma se non passa questa linea di intervento, la Rai-Tv resterebbe praticamente tagliata fuori dalla scuola.

Ecco allora che a Bologna il prof. Giuseppe Rossini teorizza una « confluenza su un terreno comune tra capitale privato e partecipazione statale » in modo da assicurare « una partecipazione mista ad uno dei più significativi processi di ammodernamento della nostra società, quale è quello dell'introduzione nelle attuali strutture scolastiche delle nuove tecniche dell'educazione ». E' un richiamo esplicito all'IRI, principale azionista dell'attuale società per azioni Rai.

Il quadro generale del rapporto videocassette-Rai-scuola non si ferma certamente a queste brevi indicazioni. Ma appare fin d'ora abbastanza preciso da creare giustificate apprensioni e aprire un fronte di scontro forse insospettato che coinvolge non soltanto la massima azienda di informazione nazionale, bensì tutto l'insieme dell'industria culturale e l'avvenire stesso della scuola italiana.

Dario Natoli

Dieci anni fa il popolo cubano schiacciava l'aggressione ordita dagli imperialisti

La prova di Playa Giron

La morale borghese, incarnata dall'impresa mercenaria, a confronto con la rivoluzione

Settantadue ore di battaglia. I « libertadores » braccati nella palude, catturati e riconsegnati ai loro padroni in cambio di medicinali.

Come mediatore un avvocato di New York

Nei verbali degli interrogatori la documentazione di un'etica opportunistica che trova nell'assassinio il suo sigillo necessario



Fidel Castro mentre dirige le operazioni sul fronte di Playa Giron. Nella foto in alto a destra: la resa dei mercenari, 72 ore dopo lo sbarco

L'attacco cominciò a notte fonda tra il 16 e il 17 aprile e da Key West una stazione radio diffuse un messaggio in codice che fu intercettato e decifrato: «Invasione di Cuba. Navi ed aerei, partiti dalle coste del Guatemala e del Nicaragua, puntavano sull'isola. Era questione di ore. Si seppe che i tiranni del luogo, Somoza e Ydigoras, avevano benedetto l'impresa e baciato la bandiera mercenaria. A più rispettosa distanza la Casa Bianca accordava al corpo di spedizione l'appoggio politico, la sua simpatia, il conforto delle armi. L'aiuto degli istruttori militari. Subito si sentì parlare di un « governo provvisorio » che dall'esilio patrocinava l'azione e si apprestava a beneficiarne nel nome del « diritto internazionale », della « dottrina Monroe » e della « democrazia rappresentativa ». José Miró Cardona, che ne era a capo, già vergava gli editti della restaurazione borghese a Cuba. Non gli mancava che l'investitura formale delle potenze d'Occidente, ma la formula e la prassi del « riconoscimento » dipendevano soltanto da una situazione di fatto che doveva rapidamente maturare.

Le cancellerie stavano solo aspettando. Non restava che piantare una qualsiasi testa di ponte in un qualsiasi punto del territorio cubano. Per questo gli uomini di Cardona erano in viaggio e adesso la decisione toccava a loro, ai militari, ai mezzi blindati e ai carri armati del tipo « Sherman ».

Allarme all'Avana

All'Avana l'allarme venne dato nelle primissime ore del mattino. Un comunicato del governo annunciò che una brigata d'invasione era sbarcata nella zona meridionale della provincia di Las Villas. Navi da guerra incrociavano nella Playa Larga e nella Playa Giron, aerei martellavano i villaggi del litorale, paracadutisti avevano preso terra nei dintorni di Sopillar e di San Blas. Le milizie offrivano resistenza ma Cayo Ramona era circondata e i mercenari penetravano nell'interno. Si preannunciava — era chiaro — il impadronirsi delle principali

arterie, tagliarle in due, spezzare i collegamenti tra l'Avana e il resto dell'isola e dare alla capitale il colpo di grazia. E se anche il loro piano non fosse riuscito ogni minuto che passava accresceva il pericolo per via delle complicità internazionali che li sostenevano.

Stati Uniti sotto accusa

Fidel Castro e Dorticos lo accusavano direttamente il governo degli Stati Uniti. Fu proclamato lo stato di emergenza, reparti dell'Esercito Rebelde e della milizia accorsero immediatamente al fronte e a loro si unì una folla disordinata e spontanea che si lanciò sulle linee delle operazioni sconvolgendo tutti i piani, armata di tutte le armi che venivano a mano. « A Playa Giron, a Playa Giron! » fu la consegna che i giovani si passarono dalla Hampa al Prado ai vicoli della vana vecchia. Da Camaguey a Pinar del Rio, da Matanzas a Santiago tutti i segmenti del reticolo che irradiava segnali e ordini all'imponente dispositivo dei Comitati di difesa, ebbero una simultanea contrazione. E intanto affluivano i tanks, l'artiglieria prese a falcidiare l'aviazione nemica, battaglioni di operai avanzarono con obici e mortai per affondare le navi nella rada.

Tutto finì in capo a 72 ore. Un cerchio si strinse intorno ai mercenari. Impossibile aprirsi un varco per Covadonga e Jaguey, impossibile ripiegare e riguadagnare la costa senza imbattersi nei militos. « Non hanno via di scampo — disse Fidel Castro — davanti a loro c'è solo la palude ».

Pattuglie disperate si inoltrarono negli acquitrini della Ciénaga de Zapata. Incalzati dall'esercito, avviliti dalla sconfitta, esausti per la fame e la sete gli invasori videro chiudersi su di sé un intrico selvaggio, un paesaggio desolato che era amico solo agli alligatori, dove le sabbie mobili insidiavano ogni passo. Ad uno ad uno si arresero e così com'erano — annichiti dal terrore, meschini gusanos che avevano lasciato il paese per ritornarvi come soldati di un padrone straniero — vennero mostrati e interrogati dai capi della rivoluzione davanti alle camere della Tv. Che i cubani vedessero e giudicassero i loro « libertadores ».

Ecco come ebbe termine, dieci anni fa, la battaglia di Playa Giron. I cubani la festeggiavano come la prima sconfitta militare dello imperialismo nel subcontinente americano — la gran derotta. Gli Stati Uniti la patiscono come il frutto di un colossale errore che imputano più alla Cia di Allen Dulles che all'amministrazione Kennedy. Fu la Cia — si dice — a spianare la strada a quell'avventura fabbricando una analisi che sedusse anche i più « illuminati » consiglieri del presidente — lo ha rivelato Fulbright — e si spinse a procedere contro un regime ritenuto debole e impopolare. Un falso dei servizi di spionaggio? Un autogannò? O ambedue le ipotesi, all'interno di una irriducibile logica del dominio?

Quanto ai mercenari la sorte fu abbastanza curiosa con loro. Rimasero a Cuba solo i capi e i peggiori criminali della brigata. A subire un verdetto che non poteva ospitare indulgenze. Gli altri, la gran maggioranza, vennero riconsegnati ai loro protettori di Miami e di Washington in cambio di forti quantitativi di medicinali. Fu un baratto di merci in piena regola, secondo le leggi — e anche secondo il cerimoniale — del mercato. E a trattarlo ci volle un sensale: l'avvocato Donovan di New York.

Gli invasori lasciarono parecchi cimeli in mani cubane.

Ma nell'ideale museo di Playa Giron nessun « pezzo » è così pregiato come i verbali degli interrogatori. Il filosofo argentino che è andato a frugare in quel materiale ha visto bene che la brigata non confessa una colpa ma una concezione del mondo. Sicché Leon Roizitchner ha potuto schizzare un profilo essenziale dell'etica borghese che è colta « in fallo », sorpresa con le mani nel sacco, strappata a ogni trucco mimetico. E ne è nato un lavoro brillante che è uscito anche in Italia — con ritardo — per i tipi di Feltrinelli (« Morale borghese e rivoluzione », pag. 186, lire 1100).

E' una inchiesta su una inchiesta. Un migliaio di mercenari si allineano davanti ai loro interrogatori, per render conto non tanto di che cosa hanno fatto ma del perché hanno agito. Il perché, ai rivoluzionari è già chiaro e la composizione sociale della brigata non lascia dubbi: sono ex latifondisti espropriati dalla riforma agraria, proprietari di case, grandi commercianti, titolari di imprese industriali, padroni di cabarets a Marianao e a Varadero, rampolli della buona società habanera, militari e poliziotti di Batista. Sono venuti a tentare la restaurazione: questo era l'unico programma che potessero avere in testa.

Ma questo si sa già. Quel che si vuol rinvenire è il meccanismo di difesa e la valuteria che viene sciorinata a giustificazione dell'attacco. Il mercenario, naturalmente, tace gli interessi « volgari » che lo hanno spinto ad arruolarsi; preferisce recitare il rimpianto della costituzione del '40, delle « libere elezioni » e della sfrenata concorrenza fra «oligarchi». La rivoluzione esorbita dal suo orizzonte, l'ha fraintesa, ha scambiato Fidel Castro per un qualunque Prio Socarras e ora si sente ingannato e manifesta (o simula) tutto il suo disappunto.

Il filosofo e l'agrario

Soprattutto, però, gli interessa distinguersi dal resto del gruppo, dimostrare che ha agito secondo convinzioni pulite e che se ha dovuto condividere la responsabilità del delitto è stata la « causa » a richiederlo. Degradarsi nell'immoralità presente, ritagliare in essa un'isola relativa di incontaminata, per innalzarsi ad una moralità futura, astratta. In questo progetto ognuno coltiva la parte che la borghesia gli ha assegnato nella propria divisione del lavoro sociale e morale. L'agrario, il mercenario, il filosofo, il razionalista, l'industriale, lo studente stanno a simbolizzare la struttura della brigata che intendevano sostituire alla rivoluzione.

Tutti si sono dati appuntamento, riconoscendosi in un destino comune, al momento dell'attacco. Ma in nessuno di loro sopravvive una sola personalità morale, nessuno oorta con sé la totalità del senso dell'azione. Ognuno cerca rifugio nella intimità assoluta e nell'ambito della propria marginalità predispone un guscio protettivo: l'agrario dichiara di aver sempre ignorato il nesso che unisce economia e politica (era « solo » un agrario, non si occupava di politica); il sacerdote si appella alla sacralità della missione che andava a svolgere « perché la nostra Vierge nera, la Caridad del Cobre, non soffre più a vedere tanto comunismo ». Lo studente cne ha frequentato Oxford e Friburgo non ha avuto tempo di accorgersi che in America Latina muoiono quattro bambini al minuto per malattie che derivano dalla denutrizione.

A questa borghesia atomizzata ripugnano le connessioni concrete e materiali. Essa ne-

ga, fino all'ultimo la propria indivisibile responsabilità di classe. Ma quando si va giù nella gerarchia e al fondo di essa si incontra il sadico sbirro batistiano, Calvino, non vi è più possibilità di occultamento. Come nella vita di prima così anche davanti alle domande dei rivoluzionari i borghesi dalle specializzazioni intellettuali e imprenditoriali tentano di riprodurre la distanza che artificialmente li separava dal loro funzionario subalterno. Calvino torturava nelle segrete del Departamento de Investigación, lontano dai quartieri alti e dai freschi patios del Vedado, ma era delegato a questo ruolo per necessità obiettiva del regime e della classe che si appoggiavano all'imperialismo.

Il torturatore cerca complici

E' questo che vuol dire ora che sta per rispondere di tutta una vita di infamia. E' proprio lui a servirsi della nozione di totalità. In lui confluiva tutto ciò che nel gruppo è disperso e sistematizzato in istituzioni. Egli richiama tutta la compagnia al vincolo della complicità, dissolve le rispettabili separazioni che la miseria borghese pone a guardia della « intimità assoluta » degli individui e inchioda i suoi compagni d'avventura al riconoscimento dello scopo essenziale: « Essi venivano, bene armati, a spulciare la loro moralità quotidiana: dare la morte agli altri ».

Verità inconfessabile. La coscienza morale borghese — osserva Roizitchner — si definisce per la decisione di dimenticare e nascondere la natura della propria origine, perché in essa si ritrova il « segreto » del suo presunto essere assoluto: qualcosa che è, invece, relativo e storico e quindi storicamente revocabile.

La rivoluzione dà la morte a Calvino; punisce, cioè non la particolare effereatezza di un aguzzino, ma l'essenza di tutta l'impresa mercenaria. Essa vuol celebrare, contro l'opportunismo dell'etica borghese, la responsabilità morale degli uomini « che stanno costruendo la loro comunione sulle verità minime e collettive della terra ».

Roberto Romani

Un'antologia dedicata soprattutto ai giovani

Documenti della nostra storia

Dal fascismo alla Resistenza: pagine di scrittori, discorsi parlamentari, testimonianze ricostruiscono il « ventennio buio » e la lotta di popolo per la Liberazione - Il richiamo alla necessità di capire il presente studiando gli uomini e gli avvenimenti del passato

Al di là del discorso generale, più volte ricorrente in questi anni, sulla necessità di portare in modi adeguati la Resistenza alla conoscenza dei giovani (« i modi adeguati » significa impostazione storicamente corretta, non meramente celebrativa, che non trascuri gli aspetti politici del movimento né la dialettica interna), va la pena cominciare a segnalare pubblicazioni e iniziative particolari, che corrispondano alle esigenze indicate. E' il caso, intanto, di soffermarsi su un volume, documentario e antologico, pubblicato recentemente dalle « Edizioni Accademia » (il titolo è *La Resistenza*), a cura di Paola Castellini, Gianfranco Ciabatti e Maria Fozzer, sotto la direzione di Umberto Magrini.

Il taglio del volume ci ricorda da vicino una tecnica visuale cinematografica o televisiva, dove domina il flash-back e le rapide e precise pagine di carattere storico spiegano, approfondiscono, danno ragione delle testimonianze dirette. Così, all'in-

izio, dopo un'efficace antiporiale costituita da un brevissimo brano di Pavese, hai un montaggio efficacissimo, di testimonianze dirette di martiri ed eroi del movimento, che si conclude con il richiamo alla necessità di « capire ». Cioè: « Per capire, per conoscere la verità occorre ritornare indietro negli anni, alle origini di una lunga vicenda che travolse, circa cinquanta anni fa, tutto il popolo italiano. Una storia di sofferenza e di colpa, di viltà e di coraggio, di rabbia e di rimorso, ora tragicamente umoristica, ora crudele: una storia lunga, il cui ultimo capitolo si intitola Resistenza ».

Su questa base sono impostate le tre parti del volume: 1) Dalle origini del fascismo alla marcia su Roma; 2) La dittatura; 3) Dalla caduta del fascismo alla liberazione. In appendice troviamo una rapida cronologia dal '19 al '45 e un essenziale dizionario storico-politico. Notevolmente apprezzabile ci sembra un altro aspetto del libro: l'aver connesso pe-

lamente accessibili e cari ai giovani lettori, ci sembra un punto abbastanza serio) e voci di memorialisti politici, anche per indicare ai lettori che non siamo dinanzi a un capitolo chiuso, ma a fatti che si ripercuotono nell'attualità. Di questo collegamento fra l'ieri e l'oggi c'è indubbiamente, nel volume, un'efficace chiave emblematica, la stupenda epigrafe di Piero Calamandrei su Kesselring. Ma una chiara esplicitazione del collegamento avrebbe giovato all'assunto che i compilatori del volume si sono posti: che è quello, appunto, di fornire ai giovani, e agli insegnanti, un agile strumento di conoscenza e di formazione culturale sul momento essenziale della storia che viviamo, delle lotte che combattiamo, degli obiettivi che ci poniamo per il rinnovamento della società italiana e per la sconfitta definitiva del fascismo attraverso l'eliminazione delle cause che lo producono.

Adriano Seroni

Premio Resistenza Città di Bologna. Sesto Livarini. Un anno di guerriglia. 240 pagine - 2.300 lire. Elio Cicchetti. IL CAMPO GIUSTO. Seconda edizione. « E' nato un nuovo libro per la Resistenza » GORIA su Pista Sora. « Si legge d'un fiato » CAPUTO sull'Avanti! « Testimonianza esatta, aspra, dolorosa » ZANNONI sul Corriere d'informazione. « Testimonianza precisa, interessante, critica verso i racconti non di prima mano » BOCCA sul Giorno. « Come forse in nessun altro racconto autobiografico risulta fimpugno testo a rischio » ARBIZZI sull'Unità. « Tra le opere più vive e più vere che siano uscite dalla Resistenza » BONFIGLIOLI su Resto del Carlino. LA PIETRA Viale Fulvio Testi 75 - Milano